

ZIUSURA

racconto di Carmen Covito

Chiamatemi Ziusura. Non che fosse il mio nome vero, ma sapete com'è, in sei o sette millenni molto di noi va perso, mica pretenderete che butti via i miei ultimi residui di energia per frugare in una memoria sconfinata fino a delimitare e estrarre un nome irrilevante, no?, che naturalmente mi ricordo benissimo ma non sarò così scemo da dirlo a voi. Ci tengo. Il nome è l'unica proprietà che rimane a un uomo quando tutto il suo mondo gli è sfuggito. E poi, potreste usarlo contro di me e sono quasi certo che lo fareste, se non altro perché certi antichi costumi sono tornati di gran moda, adesso, e se uno crede, tipo, nell'astrologia, chi gli impedisce di voler praticare la magia dei nomi? Ma in ogni caso il punto non è questo: il punto è che, comunque mi chiamassi, allora io c'ero e so come le cose sono andate in realtà.

Anche adesso, in teoria, ci sarei. Ma la mia forma attuale è un tantino allentata, un po'... dispersa, ecco. Mi trovo, per la verità, in una situazione così fluida che definirla un "esserci" mi suona presuntuoso. Mai ho voluto occupare posizioni più elevate del giusto e dell'onesto, io, mai ho millantato crediti che non mi spettavano ma solo quelli a cui il destino e l'ordine mi davano diritto. Perciò non fraintendetemi se, al solo fine di garantire attendibilità a questa mia modesta ma spontanea e senz'altro preziosa testimonianza, sarò costretto a dilungarmi ancora un po' sulla mia condizione e sul mio stato. Vi sto parlando da un pozzo di petrolio nel sud della Regione tra i Due Fiumi, oggi denominata Iraq. Cioè, non proprio "da": so che vi sembrerà inconsueto, ma farei meglio dire "attraverso", o "mediante", perché, in effetti, trovandomi sotto la trivella e il condotto, tecnicamente questa voce che è la mia risale dalle profondità gorgogliando nel greggio, cosa per cui sarebbe forse più conveniente affermare che è il pozzo stesso a parlarvi, se non fosse che... Al tempo: qui bisogna essere esatti. Il pozzo è solamente il portavoce. Io sono il petrolio. Okay, come dicevano i soldati americani che qualche istante fa ho sentito volare e sparare qui sopra, non mi credete. Eppure, siete stati voi, con la vostra scienza chimica, a scoprire che il petrolio nasce da materiale organico sommerso in fanghiglie preistoriche e schiacciato tra due strati rocciosi come un hamburger dentro il suo panino sedimentario, dunque che c'è di strano se un sumero curioso è scivolato un giorno nell'impasto ed è andato a far massa col resto di quel cibo per batteri anaerobici? Certo a molte migliaia di piedi di profondità: ma giuro che non ci credevo nemmeno io, mentre andavo giù e giù per la tremenda spaccatura balbettando terrorizzato che, Santa Ereskigal!, il bitume che ero

andato a raccogliere mi serviva soltanto per farci costruire un paio di ex voto, parola mia, non avevo davvero intenzione di venderlo all'ingrosso scavalcando la legittima proprietà dei sacerdoti, e quindi ci doveva essere stato un qualche errore: perché scaraventare un innocente dritto all'inferno, e vivo? Dopo un bel po' che ero stato assorbito come pasta di pane in quella birra nera nauseabonda, mi resi conto infatti che rimanevo vivo, o quasi. Non soffrivo - non avevo più niente con cui poter soffrire - e se non esiste il dolore, si sa, non esiste la vita. Eppure, a me sembrava di essere ancora io. Pensavo. Pensai, all'epoca, che la bieca Signora del Mondo Sotterraneo si stesse divertendo a fare sfoggio di crudeltà con me: disseminare gli atomi di un povero mercante in una broda di idrocarburi e mantenerlo chissà come cosciente e consapevole del suo infinito guaio mi sembrerebbe ancora adesso un record da Guinness demoniaco, se credessi nei demoni. Ma col passare delle civiltà e con tutte le varie e conseguenti cadute degli Dei mi sono fatto furbo: disponendo di intere eternità per risucchiare informazioni dal Buon Mondo di Sopra, e con nient'altro da fare che star lì a raffinarle, uno impara a aver fede solo nei propri alcani e nei propri nafteni. Allo stato attuale delle vostre conoscenze, avanzerei l'ipotesi che la mia si fa per dire "sopravvivenza" si debba attribuire a una improvvisa polimerizzazione della struttura neuromolecolare umana su un nucleo di singolarità postorganica del tutto fuzzy... Altrimenti, come si spiegherebbe la mia capacità di ricavare dati informativi da un'analisi subpercettiva delle vibrazioni propagate nella crosta terrestre da sismi e microsismi, trasmissioni radiotelevisive e telefoni cellulari? Ma non era di questo che volevo parlarvi. Ho sentito recentemente, e garantisco con cognizione di causa che "sentire" è il verbo più appropriato anche in assenza di orecchie, ho sentito, dicevo, che alcuni dei vostri esperti di antichità si stanno accapigliando a colpi di nuovi ritrovamenti per dimostrare che gli inventori della scrittura non siamo stati noi Sumeri ma quei parvenu degli Egiziani o addirittura certi cafoni delle parti dell'India, gentaglia che abitava sul fiume Saraswati. Potrebbe essere vero, e se lo fosse non avrei niente da obiettare: mai stati nazionalisti, noi Sumeri. Era ancora troppo presto anche per definirci con un nome collettivo. Noi non lo sapevamo di essere "Sumeri": noi ci si limitava a vivere nel centro del mondo, a costruirci le nostre città-stato e, eventualmente, a scannarci con quelle dei vicini. Io, poi, facevo parte di un'élite di viaggiatori privilegiati che a introdurre novità sovversive come il concetto di "nazione" non ci pensava proprio. Ero tutto casa e carovana, io, sempre in giro a commerciare dal mare Superiore al mare Inferiore (li conosco bene anche quei tizi pre-harappiani lì del Saraswati, non sapevano scrivere una mazza ma vendevano un pepe niente male), che volete che m'importi di rivendicare un primato morale? Tutto ciò che

chiedevo ai miei clienti era che non imbrogliassero sul peso dell'argento. Ma voi fareste meglio a non essere tanto boccaloni da bervi come pura verità le bugie degli egiziani, degli indiani e dei loro amichetti moderni. Perché su questa faccenda dell'invenzione della scrittura lo so io come sono andate le cose. Io c'ero, quando Nam-tar-anna ha dato del cretino a Ur-nasir.

Vedete, era già parecchio tempo che stavamo usando quel sistema ingegnoso ma, lo ammetto, un po' scomodo, dei contrassegni sigillati dentro una pallina di argilla essiccata... Avete presente? No, penso di no: mi toccherà spiegarlo. Allora, funzionava così: mettiamo per esempio che un capovillaggio deve restituire una fornitura di duecentoquaranta pagnotte al magazzino del tempio e non ce le può portare di persona e allora, tipo, le affida a me, come fa a garantirsi che io (sempre per esempio) non gliene frego qualche sacco per strada e poi lui si ritrova in debito col tempio? Prende duecentoquaranta pagnottine di terracotta e le chiude dentro un pacco di argilla cruda, ecco come fa. Quando è secca, l'argilla bisognerebbe spaccarla per tirare fuori i duecentoquaranta contrassegni e farli diventare per strada centoventi o magari sessanta, e in effetti il destinatario legittimo di questa che oggi si chiamerebbe "bolla di accompagnamento" doveva proprio spaccarla, all'inizio, per poter controllare che il numero dei contrassegni corrispondesse al numero delle merci consegnate. Perciò avevamo introdotto un perfezionamento veramente geniale, che permetteva di archiviare la bolla senza romperla: mentre l'argilla è ancora fresca, il mittente ci imprime sopra il suo sigillo e il numero dei contrassegni che ci sono dentro, e per ulteriore comodità del destinatario ci fa anche un disegnetto che descrive il tipo di merce... Be', Ur-nasir aveva appena finito di incidere tutto e ce ne stavamo belli spaparanzati all'ombra nel cortile di casa sua a guardare il mio schiavo che caricava i sacchi di pagnotte sugli asini e ad aspettare che il pacchetto d'argilla sul tavolino si asciugasse, quando lui mi fa: "Vuoi una birra?" e via che chiama subito sua moglie per farmela portare. Nam-tar-anna viene fuori tutta sporca di farina e ingrugnata, mi sbatte davanti il boccale come se ce l'avesse con me e si pianta lì con le mani sui fianchi e ci squadra tutti e due dall'alto in basso come se le avessimo fatto chissà quale sopruso. Non volava una mosca. Dopo un po', l'energumena si abbassa a tastare il pacchetto di creta, per sentire se è asciutto, penso io, povera donna, non lo vede dal colore?, ed eccola che all'improvviso scoppia a ridere come una cornacchia e strilla: "Sei un cretino, Ur-nasir!".

"Ma signora..." comincio io, vedendo che il marito ci è rimasto così di sale che gli si sta gonfiando la gola e non riesce a dire una parola, ma avrei fatto meglio a non impicciarmi, perché lei si gira dalla mia parte e mi becco un "Cretino anche tu, mercante dei miei due!",

al che il marito salta in piedi, si sblocca e caccia un urlo che l'avranno sentito fino a Uruk, ma era così arrabbiato che farfugliava e non si è capito un granché di quello che ha vociato, a parte "... tu e tutte le altre zoccole di Eridu".

Nam-tar-anna come se non lo avesse neanche sentito: lo ha rimesso a sedere con una manata e si è graziosamente accovacciata sulla stuoia spazzando via i residui di argilla. "Sei un cretino e adesso te lo dimostro", ha detto, tutta calma e con un sorrisetto a fior di labbra. Non aveva spazzato via la creta, no, in effetti l'aveva raccolta e si è messa a impastarla fino a produrre una specie di cuscinetto quadrato, una frittella d'argilla fresca che ha appoggiato sul tavolino davanti a noi.

"Guarda là" ha detto al marito indicando il pacchetto semiasciutto, "e sta' zitto. Io ci vedo un sigillo, il disegno di un pane e il numero duecentoquaranta. Tu che cosa ci vedi?".

A Ur-nasir si è di nuovo gonfiata la gola, ma prima che riuscisse a emettere un altro conato di impropri la moglie aveva già afferrato il sigillo e la cannuccia sporca di argilla che stavano sul tavolino e, svelta svelta, aveva ricopiato tutti i segni sulla sua frittellina fresca e gliel'aveva schiaffata sotto il naso.

"E invece qui che cosa ci vedi?" ha domandato, didattica.

"Il numero duecentoquaranta, un pane e il sigillo di Ur-nasir" ho risposto io, per compassione verso il mio cliente, per sprezzo del pericolo o, insomma, sì, perché ero veramente curioso di vedere dove voleva andare a parare Nam-tar-anna con quel suo trattarci come due bambini di tre anni.

"Ecco perché siete cretini" ha detto lei. "Non c'è nessun bisogno di sprecare tempo e fatica per fare tutte quelle pagnottine di terracotta e questi stupidi pacchettini sigillati, basta mettere giù i segni su una tavoletta come questa, dice già tutto...".

Ur-nasir mi ha guardato. Io ho guardato Ur-nasir e dai suoi occhi ancora iniettati di sangue ma improvvisamente tondi e larghi come scodelle vuote ho capito che lui aveva capito la stessa cosa che stavo capendo io: che aveva ragione lei, e che qualcuno avrebbe dovuto escogitare in fretta la maniera di ammetterlo. "I mercanti sono sempre stati ingegnosi, o no? far lavorare il cervello tocca a te", mi supplicava quello sguardo sgranato. Dato che allora non si diceva "Okay", non l'ho detto, ma per mia personale esperienza mi rendevo conto che un marito non può decentemente dar ragione a sua moglie, quindi accettai la supplica e cavai dall'imbarazzo entrambi saltando in piedi e alzando le braccia al cielo come se fossi stato punto da una cimice e avessi contemporaneamente avuto una visione: "Enki! il Signore della Saggezza ha parlato per bocca di una donna! Inchinati, Ur-nasir! Inchiniamoci tutti!".

Fu un mezzuccio, d'accordo, e oggi me ne vergogno un po': ma allora ci voleva un certo fegato per evocare a vanvera una divinità, e comunque avevo dato prova di una presenza di spirito che fa onore alla mia categoria. Ur-nasir tirò un sospiro di sollievo molto gratificante. Il sorrisetto di Nam-tar-anna, invece, diventò un ghigno sgradevolmente ironico, o perlomeno così mi sembrò. A ripensarci, forse fu solo una mia impressione o un gioco momentaneo della luce: sarebbe stato difficile per le sue labbra assumere una piega così complessa, così decisamente poco femminile. Era tutta impegnata a masticare la cannuccia, infatti.

Non ci ascoltò per niente mentre discutevamo sulle enormi, fantastiche potenzialità spalancate per noi dalla rivelazione del Santissimo Enki: da bravo funzionario statale, Ur-Nasir gongolava al pensiero che quelle tavolette avrebbero occupato negli archivi uno spazio ben minore dei pacchetti rotondi. Io, che già allora mi caratterizzavo per una fluidità di pensiero notevole, prevedevo sviluppi meravigliosi nelle registrazioni contabili e, chissà, forse perfino la possibilità di spedire una bolla senza una merce che la accompagnasse... Intanto, Nam-tar-anna borbottava tra sé qualche cosa sul fatto che "gi" vuol dire "canna", ma che anche "restituire" si dice "gi", e che allora disegnare una canna accanto al simbolo del pane potrebbe voler dire "pane restituito"...

No, quella volta no, il segno della canna sul messaggio non ce lo aggiunse: la superficie della tavoletta si era già seccata in parte, e suo marito interamente. Si alzò, le strappò via la cannuccia di bocca, recuperò il sigillo, buttò una stuoia su tavoletta e pacchetto e spedì a calci Nam-tar-anna in casa gridando: "Vammi a prendere il vestito buono, sfaticata! Bocca inutile, piaga, locusta, zoccola!".

Con il senno di poi, mi rendo conto che avrei dovuto uccidere quell'uomo su due piedi. Mi fece scaricare tutti i sacchi, dicendo che questa volta al tempio ce li portava lui, che mi avrebbe pagato per l'incomodo ma non di più, che gli era tutt'a un tratto venuta voglia di farsi una passeggiata, e anche di rivedere il prete archivista, che era da tanto che non chiacchieravano un po' come si deve... Il porco! Se l'avessi ammazzato, non si sarebbe preso tutto il merito della nuova invenzione, come in effetti fece, guadagnandoci duecento sila di orzo e una cintura ricamata, e a me niente, che i demoni lo torturino in eterno, che la sua semenza si disperda, che gli manchi l'acqua per i suoi campi, che corra per la steppa a quattro zampe come un asino selvatico... Chiedo scusa. È strano come un caso di ingiustizia passata sia sempre in grado di farmi prendere fuoco anche a distanza di millenni. Morto e stramorto, Ur-nasir non è più nemmeno polvere. Nessuno si ricorda di lui, tranne me: posso considerarmi già vendicato in abbondanza, no? Ma io ero un tipo

infiammabile anche prima. In quel momento, mi ero talmente acceso di entusiasmo per le possibilità di quelle tavolette che la perdita del mio piccolissimo affare di trasporto non mi fece né caldo né freddo: salutai con la massima buonagrazia quel furfante mentitore, me tornai di corsa a casa e, felice e contento, me ne scrissi subito una con l'elenco di tutte le giacenze di magazzino... Com'ero ingenuo! E imprevedente. Da vedova belloccia e benestante, potendo masticare la sua cannuccia in pace, Nam-tar-anna avrebbe certamente concepito fino in fondo la sua brillante idea dei pittogrammi e, chissà, perché no, mi avrebbe partorito lì in cortile tutto il sistema di scrittura cuneiforme in anticipo. Invece, ce ne sono voluti di altri anni prima che un qualche dubsar sconosciuto ci arrivasse da solo... Ripeto, mi dispiace davvero di non averle ucciso quel cretino di un marito: la civiltà avrebbe avuto un'accelerazione esponenziale, avremmo risparmiato tutti quanti un casino di tempo e, dato che senz'altro mi sarei trasferito con la mia nuova moglie nella sua fattoria meglio irrigata, su a Eridu, che da quando l'avevo vista un pensierino per la verità ce lo stavo svagatamente facendo anche prima di aver visto Nam-tar-anna, io non sarei mai andato a ficcarmi a testa bassa in questo brutto affare di bitume. Ma all'epoca non mi intendevo abbastanza di tempo, né di donne. Adesso sì, me ne intendo anche troppo: di tempo, voglio dire.